COME SI DISTRUGGONO STORIA E NATURA

Le mani sui Campi Flegrei

Il territorio italiano di più alto prestigio culturale cambia volto per uno sfruttamento edilizio indiscriminato - Spiagge deturpate ed equilibri paesistici sconvolti - Non si rispettano neppure le norme dei Borboni

Chi vuole avere un quadro sintetico dei pericoli mortali che minacciano il nostro patrimonio di storia, arte e natura, del primo accelerato della devastazione cui è sottoposto, non ha che da percorrere i Campi Flegrei: la regione a occidente di Napoli che, per suggestioni dell'epopea omerica e virgiliana, per splendore paesistico e naturale, per imponenza e varietà di aspetti geologici, per sterminata ricchezza di ruderi archeologici, costituisce certamente il territorio di più alto prestigio culturale d'Italia.

Eredità storica

Qui sorgeva Cuma da cui si diffuse l'alfabeto, Pozzuoli che fu il maggior porto mercantile di Roma, Miseno base della sua potenza navale, Baia la più grande stazione idroterapica dell'antichità e residenza imperiale; in questi «campi ardenti» e «fiammeggianti» per i loro fenomeni vulcanici, per le fonti termali e minerali ribollenti, fra questi crateri inabissati, franati, spenti o trasformati in laghi, nacque la leggenda del lago infernale d'Averno, la tradizione della Sibilla: da qui gli antichi trassero la religione dell'oracolo e dell'oltretomba. Potremmo continuare a citare dalla piccola guida di Amedeo Maiuri che andiamo sfogliando: certo è che questi luoghi, irti di imponentissimi avanzi di città, di impianti militari, di terme, di anfiteatri, ville, teatri, sepolcri, templi, mercati e palazzi, avrebbero dovuto essere il banco di prova della nostra capacità di conservare e tramandare ai posteri quanto costituisce il nostro maggior titolo di orgoglio di fronte al mondo civile; e invece essi sono oggi la dimostrazione di quanto noi italiani siamo indegni dell'eredità che la storia ha avuto il torto di lasciarci sulle spalle.

Doppiato il promontorio di Posillipo, ci appare il primo orrido spettacolo di questo itinerario turistico alla rovescia che ci accingiamo a compiere. Quella che fu una delle più belle spiagge napoletane, Coroglio, è scomparsa sotto un'orrenda sinistra conficcazione industriale: l'Italsider installata contro ogni ragionevole criterio di programmazione economica e urbanistica. Gli impianti e le ciminiere dell'Italsider e della Cementir inquinano l'acqua, avvelenano l'aria, inceneriscono il verde superstite di Posillipo: una cappa di fumi, polveri ed esalazioni velenifiche grava in permanenza su tutta la zona tra Fuorigrotta e Bagnoli.

Di fronte, alta sul mare, l'isola di Nisida: accesso sbarrato, perchè essa serve al ministero di grazia e giustizia, e si paventa la sua trasformazione in un'appendice della zona industriale, nientemeno che in scalo e deposito di cemento. Proseguendo, ci appare il caotico agglomerato intensivo di Bagnoli, il suo lungomare squallido e sudicio; squallido e sudicio è il litorale di Pozzuoli, col centro antico cancellato (alla vista dal mare) dal tavoliere di cemento che ricopre i colli retrostanti, sovrastati e schiacciati dagli smisurati, volgari, oltraggiosi palazzi e torrioni dell'Accademia aeronautica.

Distruzione dei litorali, abbandono e rovina di monumenti archeologici, guasto irreparabile di ambienti naturali famosi: questi gli aspetti salienti e strettamente compenetrati, di una sempre più grave degenerazione. A Pozzuoli hanno costruito un quartiere fin sulla cresta del cratere della solfatara (a dispetto, pare, di precise norme di età borbonica: ma non sarà questo il solo esempio dei passi indietro compiuti dalla nostra epoca!); l'anfiteatro, per mancanza di un'adeguata zona di rispetto, appare incoronato dalle antenne della televisione delle case che lo soffocano da ogni lato; i ruderi del tempio di Diana appaiono conservati in scatola, serrati come sono in un pozzo fra condomini e grandi magazzini. Sempre a Pozzuoli, chi riesce a trovare la via Campana e si spinge fino in località S. Vito, può ammirare lo stato di incuria in cui si trovano i magnifici sepolcri di una strada che ha poco da invidiare alla via Appia Antica. Un cartello della soprintendenza alle antichità annuncia che sono in corso «lavori di scerbatura» (il che vuol dire: rimozione di erbe infestanti).

Squallore e sudiciume

A Lucrino, monumentali stazioni di servizio sorgono lungo il lago dove fu trucidata Agrippina, e un cartello ci informa che esso è destinato a «scuola motoscafi»: l'edilizia sale convulsa all'assalto del Monte Nuovo, intaccando la splendida coltre di pini che lo ricopre. Saliamo lungo la Domiziana, e affacciamoci al lago d'Averno, dove gli antichi posero l'entrata agli Inferi. In questo luogo prodigioso, che si può salvare solo se viene mantenuto intatto l'equilibrio tra specchio d'acqua, rive e pendici verdi, un nuovo albergo (abusivo) si affaccia oggi protervo sul ciglio del cratere: un ristorante si sovrappone ai resti del cantiere di Agrippa e altri, più o meno astutamente dissimulati, si incastrano a mezza costa.

Tornati sulla costa, di nuovo squallore, sudiciume, mare in gabbia, scarichi di fogne, a Lucrino, a Baia (dove le costruzioni opprimono i resti grandiosi delle famose terme, dove i colli sono massacrati dalle cave di pozzolana, dove enormi caseni sembrano stoltamente garreggiare con il superbo castello aragonese), a Bacoli: ma il colpo basso più intollerabile ci coglie a Miseno (porto, lago, monte, capo, spiaggia), dove imperversa un disordine che minaccia di cancellare dalla faccia della terra tutta la delicatissima, varia, complessa topografia archeologica e naturale.

I fattacci principali sono i seguenti: 1) La presenza, sulla bassa punta Sarparella che chiude il porto a sud, di un palo di ville, a ridosso dei ruderi del teatro romano, una delle quali appartenente a un ex-ministro della marina mercantile: un cartello sugli scogli ammonisce che siamo in «proprietà privata». 2) La costruzione, sul versante opposto della punta, di altre case e casette, proprio sopra ai ruderi del collegio dei sacerdoti d'Augusto, dove recentemente si sono avuti interessanti ritrovamenti. 3) L'occupazione e quindi la sottrazione del libero uso del mare (a bagnanti, turisti e popolazione) delle spiagge del porto e del già degradato lido di Miliscola, da parte di installazioni della Marina e stabilimenti di altre forze armate. 4) Più incredibile di tutto, la lottizzazione dello stesso Capo Miseno, tra il faro e la torre aragonese, regolarmente concessa dal comune di Bacoli, con nulla osta della soprintendenza ai monumenti. Sono una dozzina di ville-canili malamente accozzate, con sbancamenti e riporti, che privatizzano una altra discesa a mare, e sconciano e profanano un luogo consacrato dal mito e dalla storia, dove gli antichi favoleggiarono dei campi elisi, dove Enea seppellì l'araldo Miseno, 5) Proliferazione di edifici lungo il lago interno, dove Caronte traghettava le anime dei trapassati, fino a compromettere l'ambiente della «piscina mirabilis», il colossale serbatoio d'acqua per la flotta romana.

Il disordine continua intorno alla laguna costiera del lago di Fusaro (spiagge deturpate, ferrovia e depositi ferroviari, caserme, zona di acclimatamento per animali esotici, eccetera): un certo «consorzio ittico campano-tarantino» si appresterebbe a realizzare altre lottizzazioni. Portiamoci verso Cuma. All'ingresso dell'acropoli, presso l'ignobile chiosco delle bibite, un altro fatidico cartello ci informa che gli scavi sono «temporaneamente chiusi»: chiusi in realtà da più di un anno, per via di qualche struttura pericolante, per consolidare la quale mancano ovviamente fondi e volontà. E' così che si incrementa il turismo. Giriamo lo sguardo verso l'Arco Felice: a poca distanza dal magnifico fornice che taglia la collina, nuovi edifici si incastrano nel verde. Volgiamoci verso nord, verso il lido di Licola: si intravede l'interminabile verminaia edilizia che devasta pinete, dune e spiaggia. Dunque, nemmeno Cuma, e il suo preasgo sacro alla memoria del mondo, si salva più. Cercheremo di vedere nel prossimo articolo il perchè dello scempio dei Campi Flegrei.

Antonio Cederna

MOSCA: LA VISITA DI KI

Mosca: Nikita Kruscev con la moglie Nina durante la sua vis ture domestiche. Kruscev, che è apparso in ottima forma, h qualità dei prodotti. (T

A UN ANNO DALLA GUERRA NE

LA TRATTA DEI T

Il reclutamento dei guerriglieri contro Israele avviene sopr alla carità mondiale - Sventurati che vanno alla morte c familiari pagata dai paesi arabi più ricchi - Disposit

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Gerusalemme 4 giugno, notte.

Appena fu manifesto, a giugno dell'anno scorso, che le armate arabe erano disfatte, e che la promessa cancellazione dello Stato ebraico dalla carta geografica andava rinviata a un'altra occasione, l'allora capo dei palestinesi, il fanatico Sciukeiri, disse: «Israele diventerà il Vietnam del Mediterraneo». Il cupo pronostico era una sciocchezza da aggiungere al conto non breve di quelle pronunciate dal disastroso condottiero.

Il Vietnam resta lontanissimo da qui, soprattutto perchè le qualità combattive dell'arabo sono limitate, anche se Nasser le esalta dicendo che «le gesta dei guerriglieri hanno ridato alla nazione araba la fiducia nell'uomo arabo».

E' pur vero che questa, ancora oggi, non è la terra «dove scorrono il latte e il miele», come agli ebrei fu promesso: vi continua a scorrere anche il sangue. Il terrorismo esiste, ed è di due tipi: uno, paramilitare, svolto da guerriglieri con tanto di uniforme che s'infiltrano nelle zone occupate da Israele e dopo le scorrerie riparano in terre amiche; uno di carattere interno, che trova alimento nell'odio antiebraico di cui sono ricche, per centennale addestramento, le popolazioni arabe adesso sotto controllo israeliano.

I guerriglieri che vengono da fuori dispongono di armi russe, cecoslovacche, talvolta americane, portano turbanti in testa, e talvolta, per le loro incursioni notturne, si tingono la faccia col nerofumo. Appartengono a una quindicina di gruppi diversi, che rispecchiano anche nel terrorismo le divisioni del mondo arabo, e agiscono quasi ogni giorno.

L'organizzazione principale si chiama «El Fatah», dalle iniziali di «movimento per la liberazione della Palestina» scritto in arabo. Le altre hanno nomi tempestosi, come «Gli eroi del ritorno», «I ragazzi della vendetta». Le gesta che compiono sono meno terribili: depongono un po' dì esplosivo in qualche cinema, soprattutto nelle zone più controllate da Israele, ma abitate da arabi.

I guerriglieri hanno una cinquantina di campi d'addestramento sparsi nei paesi vicini. Il principale si trova nei pressi di Damasco. Il reclutamento avviene soprattutto nei campi di profughi, dove diecine di migliaia di disgraziati sono affidati alla carità mondiale che passa quel poco cibo che serve per sopravvivere, più un sapone al mese e una coperta ogni tre anni, dove prospera l'oltranzismo della disperazione, dove ai bambini che nascono vengono imposti nomi come «Jdah», che in arabo significa battaglia, «Harb» che vuol dire guerra, «Aida», colei che tornerà. Dagli attendamenti posti nella depressione del Giordano, anticamera dell'inferno, i profughi possono vedere in lontananza, sull'altro versante, le case che erano loro e dalle quali a giugno fuggirono. Dal bruciante risentimento traggono il coraggio di battersi. E ce ne vuole molto, perchè il guerrigliero è votato alla morte. Ma chi non torna, almeno risolve il problema di chi resta: le famiglie hanno una pensione, alla quale provvedono i paesi arabi più ricchi, che pagano in tal modo il permesso di continuare a vendere petrolio anche a chi non è nemico d'Israele.

Gli attaccanti entrano generalmente nel territorio presidiato dalle truppe ebraiche passando attraverso la Giordania, l'unico dei confini artificiali non sorvegliato dalle Nazioni Unite. Passano dalla Giordania anche se vengono da campi dislocati altrove. Sarebbe più facile infiltrarsi dalla Siria: la linea di armistizio è posta in mezzo a un pianoro privo di difficoltà, come tutto diaframma c'è la bandiera azzurra dell'ONU. Ma la Siria, giacobina dell'Islam, è il paese più sanguinario a parole e meno intraprendente sul campo. Preferisce non avere guai con gli ebrei.

Le quotidiane sparatorie lungo il confine attuale fra Giordania e Israele dipendono dal via vai dei guerriglieri